

Dal dissenso alle dimissioni dal Pd: questione di coerenza

Vittorio Coccozza

Tutti quelli della mia generazione ricordano le regole che governavano il vecchio Pci. Il Comitato centrale, composto da alcuni membri eletti dall'assemblea, stabiliva la posizione politica del partito sulle molteplici questioni che sorgevano sia nel Parlamento (ove il Pci era minoritario), sia negli organi periferici dello Stato (Regioni, Province e Comuni) dove più spesso godeva di un'ampia maggioranza. Esisteva, all'inizio, un solo sindacato, la Cgil che poteva definirsi una succursale del partito nell'ambito del lavoro.

Il Pci imponeva regole ferree alle quali tutti si dovevano attenere, pena la radiazione dal partito, figlio diretto dell'Urss; il giornale quotidiano era «l'Unità», coerentemente definito nel rigo inferiore come «organo del partito comunista italiano».

Le decisioni adottate dal Comitato Centrale dovevano essere rigorosamente rispettate da tutti gli organi del partito e dagli iscritti, pena la loro radiazione. Questa forma decisoria fu definita centralismo democratico, una contraddizione in termini che alla fine imponeva a tutti la decisione di alcuni.

Nel corso degli ultimi decenni, a partire dagli inizi degli Anni 70, ed in concomitanza col «compromesso storico», prevalse tuttavia una modificazione rispetto a un modulo così rigoroso, attribuendo, sia pure in via facoltativa, a parecchi soggetti di intervenire sulle decisioni che il Pci doveva assumere sulle molteplici decisioni politiche e sociali. Ciò avvenne sia attraverso l'intervento di rappresentanti di tanti enti periferici dello Stato, Regioni, Province e Comuni, sia con una maggiore libertà nell'espressione dei propri convincimenti ed opinioni da parte di coloro che facevano parte degli organi politici istituzionali.

Tutti sappiamo cosa accadde in Italia dopo la caduta del muro di Berlino, la dissoluzione dell'Urss e la morte storica del comunismo. Agli inizi degli anni 90 anche il Pci venne travolto da quegli eventi, e ad esso seguirono dapprima il Pds, poi i Ds e da ultimo l'attuale Pd. Le regole di questi nuovi partiti di sinistra (nei quali era nel frattempo confluita una parte della sinistra cattolica), che si susseguirono fino ai giorni nostri e che già da tempo avevano superato il «centralismo democratico» coerentemente alla realtà storica così modificata, estesero alle assemblee del partito il diritto di disporre del potere decisionale. Tale principio deve ritenersi tuttora valido e cogente.

La premessa, da me esposta in una forma ampia sotto il profilo temporale nell'intento di rafforzarne l'importanza, è necessaria e fondamentale per pervenire ad un giudizio sull'abnorme situazione attuale del Pd, lacerato più da una lotta personale ed intestina che da una diversità di opinioni ed idee su vari argomenti politici, lacerazione che potrebbe portare ad una sua

estinzione. Il Pd oggi attraversa oggi una crisi profondissima, tutta e soltanto al suo interno, che ha l'impronta di una lotta fratricida, che potrebbe portare, a causa di una cupio dissolvi di alcuni suoi storici ed eminenti rappresentanti, all'estinzione dell'unico partito che oggi rappresenta una moderna sinistra italiana. Non si ravvedono, al momento, spiragli che facciano sperare in un componimento tra la maggioranza e la minoranza del partito, proprio ora che la maggior parte degli stati esteri (compresa, incredibile a dirsi, l'Unione europea), banche di interesse mondiale, Confindustria, un grande sindacato come la Cisl ed infine una buona parte dell'elettorato moderato (anche se silente), attribuiscono al Governo Renzi ed alla riforma costituzionale una grande importanza per il progresso e lo sviluppo del nostro paese.

La democrazia è, per definizione, una forma di governo in cui il potere viene esercitato dal popolo tramite rappresentanti liberamente eletti. La stragrande maggioranza dell'assemblea del Pd ha liberamente eletto a suo segretario Matteo Renzi, e se è vero che a nessuno deve essere precluso il diritto al dissenso, bisogna domandarsi fino a che punto e con quali modalità (talune relative alla dignità delle persone) tale dissenso possa essere espresso.

Veniamo all'oggi. Bersani e D'Alema sostengono posizioni dissenzienti e contrarie a quelle di Renzi e della maggioranza del partito, non solo in merito alla riforma costituzionale ed alla legge elettorale, ma anche circa l'attività legislativa del Governo. È accettabile che D'Alema abbia definito il piano economico del Governo una manovra elettorale, e che nei giorni precedenti abbia parlato di Renzi come colluso con poteri forti, indicati come banche mondiali, stati esteri, Confindustria, imprenditori italiani, grandi giornali? Anche il dissenso sulla riforma deve essere contenuto nell'ambito del partito, che ha deciso democraticamente di vararla. Poi nel chiuso dell'urna ognuno può decidere come vuole, ma il dissenso di un iscritto al partito come D'Alema è una scelta personale, che non consente a un dissidente di propagandarla verso l'esterno. Questa è la democrazia, che deve essere alla base della politica e, ritengo, l'onestà personale di ognuno di noi. Rancore personale? Delusione per non ricoprire incarichi di prestigio? Quanto a Bersani, si è incontrato a Napoli con Ciriaco De Mita all'Istituto per gli Studi Filosofici per sostenere la campagna a favore del No. Li ho visti in una foto sul quotidiano Il Mattino, entrambi sorridenti (forse commossi), stringendosi le mani, ed ho letto che De Mita gli ha detto: «io lo avrei fatto un governo con te e un giorno, caro Pierluigi, ce lo dovremmo spiegare come non ci siamo riusciti...». In conclusione penso che, D'Alema, Bersani ed altri, se hanno coerenza e coraggio, si debbano dimettere dal Pd. Hanno fatto il loro tempo.

